

Francesco Tensini e la fortificazione di Vicenza: cronache da un grande progetto.

L'articolo, sulla base della documentazione conservata presso la Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza e l'Archivio di Stato di Venezia, ricostruisce le fasi preparatorie e il complesso iter realizzativo delle fortificazioni della città di Vicenza avvenuti nel 1630. La Repubblica Veneta infatti, di fronte al pericolo di un'invasione da parte delle truppe imperiali, aveva dato incarico all'ingegnere cremasco Francesco Tensini di realizzare un piano difensivo in grado di mettere in sicurezza la città. Tra non poche difficoltà, di carattere finanziario e logistico, il progetto prese il via nel gennaio del 1630 e si concluse, nella sua prima fase, sul finire dello stesso anno. L'articolo che non tralascia di considerare il contesto sociale e politico nel quale l'intervento costruttivo andò a innestarsi, nonché la grande temperie legata al flagello della peste; si conclude evidenziando il destino effimero cui andarono incontro le fortificazioni.

Quando nel 1629 la guerra di successione nel ducato di Mantova toccò da vicino la Repubblica Veneta, la presa d'atto che il sistema difensivo della città di Vicenza fosse quanto mai inadeguato divenne una questione di assoluta priorità. Fu chiaro a tutti come non fosse più possibile dilazionare quelle soluzioni, adeguate ai tempi e al modo nuovo di condurre la guerra, che si rendevano necessarie per far fronte al pericolo. E questo non solo agli occhi del Senato, ma anche a quelli, meno ben disposti, dell'opinione pubblica vicentina. La città infatti: *“ad un eventuale attacco di «moderne» artiglierie ed altre nuove macchine belliche, si offre ormai pressoché inerme, nella sua antiquata cinta di mura”*¹ medievali e scaligere alla quale si erano aggiunti i ridotti interventi veneziani quattrocenteschi.

Già più volte la Repubblica, di fronte a questa evidente anomalia, aveva fatto sentire la propria voce nei confronti degli “amatissimi sudditi” vicentini ma, malgrado i nomi illustri di volta in volta coinvolti nei diversi progetti, questi rimasero sulla carta o ebbero un esito ben al di sotto delle aspettative. Basti qui citare il grande piano difensivo che Bartolomeo d'Alviano, governatore generale delle milizie venete, assieme all'ingegnere militare vicentino Basilio della Scola, aveva delineato tra il 1508 e il 1509. Un ampio progetto, capace di comprendere nel sistema difensivo anche Monte Berico e che andava ad allargarsi in piano oltre le mura scaligere. Progetto realizzato solo in minima parte.

Il perché di questa ripetuta incapacità di portare a buon fine i vari progetti, va ricercato nella ritrosia e, volendo usare un termine un po' forte, nell'aperta ostilità dei vicentini verso quegli interventi che andavano a minare l'integrità urbanistica della città. E questo con gravi conseguenze sui palazzi patrizi, ma anche sulle più modeste abitazioni popolari, per non dire dei conventi e monasteri di cui la città era ricchissima, destinati tutti all'abbattimento, perché d'ostacolo a nuove, ventilate, fortificazioni. Ogni qual volta il problema veniva sollevato, immancabilmente qualche notevole cittadino alzava la propria voce a difesa dello *status quo*. Val la pena ricordare brevemente l'orazione che Giangiorgio Trissino pronunciò davanti al Senato veneto il 29 settembre 1532, dove difese gli interessi vicentini, anche rispetto all'onerosa imposizione fiscale che Venezia intendeva imporre a Vicenza. Siamo all'indomani del nuovo progetto di Francesco Maria Della Rovere (1528 – 1529) e Trissino evidenziava nel suo discorso come, stando al disegno delle nuove fortificazioni: *“conviene andar per terra gran parte delle case e monasteri di essa città: il che è suo danno particolare, e non delle altre parti”*². Cioè delle altre città della Terraferma che comunque avevano accettato il nuovo piano di difesa. Scendeva poi nel dettaglio dei singoli quartieri elencando palazzi, case e istituti

1 F. BARBIERI, *L'immagine urbana dalla rinascenza alla «Età dei Lumi»*, in *Storia di Vicenza*, III/2, *L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*. Vicenza, Neri Pozza, 1990, p. 225-226.

2 G.G. TRISSINO, *Oration del conte Gio: Giorgio Trissino fatta al Principe circa il fortificar la città*; ms. 448 c. 86r; Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza; d'ora in poi: BBVi.

religiosi, destinati all'abbattimento.

Se questo era il "clima" che si respirava nel Cinquecento, tale era ancora sullo scorcio degli anni venti del XVII secolo, sebbene l'urgenza dettata dal pericolo imperiale avesse messo i vicentini di fronte alla necessità di difendere la città.

Ma sentiamo dalla voce di Silvestro Castellini, testimone diretto di quegli avvenimenti, come Venezia reagì alla discesa delle truppe imperiali in Italia e al loro intento di conquistare Mantova:

*Le forze degli Imperiali crescevano ogni giorno più in Italia, la qual cosa portava non poca inquietudine ai Veneziani, e tanto più che intesero da alcuni Tedeschi fatti prigionieri, che la risoluzione de' Capitani Imperiali era (spedita che fosse la causa di Mantova) di rivolgersi con tutta la forza contro lo Stato Veneziano, e specialmente contro Vicenza. Questa voce finta o vera ha forse fatto che i Veneziani prendessero subito la deliberazione di fortificare la Città, la quale sin'allora era rimasta aperta e senza difesa; quantunque altre volte fosse stato deliberato di fortificarla, senza però mai farlo.*³

Ora, quale che fosse la motivazione reale, la Repubblica decise di por mano ancora una volta alla fortificazione della città e verso la fine del 1629 incaricò l'ingegnere militare cremasco Francesco Tensini⁴ di preparare un piano di difesa. Tensini, che già era al servizio dei Veneziani, aveva partecipato agli inizi di settembre, ad una consulta presieduta da Francesco Erizzo, *Provveditore Generale di Terraferma* e tenutasi a Verona. In quell'occasione Tensini aveva discusso dello stato delle fortificazioni di Terraferma, ma non vi è traccia che in tale discussione, la situazione vicentina sia stata oggetto d'esame. L'urgenza del momento riguardava soprattutto i confini, ma nei due mesi successivi i lavori furono bloccati dalle malattie contratte in sfortunata successione dagli ingegneri; tra questi anche Tensini. Al suo ritorno da Crema, dove aveva trascorso la convalescenza, Tensini anziché essere inviato a Vicenza, fu mandato a Castel Goffredo dove il 29 novembre fece rapporto a Erizzo. E questo malgrado lo stesso Erizzo, in ottemperanza agli ordini ricevuti dal Senato veneto, avesse garantito in un dispaccio del 18 novembre 1629, che nel giro di qualche giorno Tensini si sarebbe portato in Vicenza affinché procedesse: "a rivedere tutto quello si potesse operare per la difesa di quella città".⁵

Vista l'impossibilità di un sopralluogo del Tensini, l'incarico per una prima ricognizione fu affidato a Marcantonio da Canal *Provveditore in Vicentino*, il quale,

pur non essendo un esperto di fortificazioni non mancò di eseguire l'ordine e nella risposta inviata al doge il 28 novembre, propose un modesto programma di costruzioni e di scavi che stimava potesse essere affrontato con la modica spesa di 4.000 ducati. A questo punto fu richiesto a Tensini di stilare un rapporto e il 4 dicembre, in una lettera inviata ad Erizzo, il doge chiese espressamente che l'ingegnere fosse mandato a Vicenza: "restandoci pur a cuore il veder assicurata Vicenza, del tutto aperta".⁶ Ma ancora una volta il sopralluogo fu rinviato perché Erizzo, nel frattempo, aveva incaricato Tensini di coadiuvare Michele Priuli *Provveditore di Verona e Veronese* a preparare la difesa della città.

Finalmente, sul finire dell'anno, Tensini accompagnato da Giovanni Martinengo, Benedetto Spinola, Antoine de Ville, Marcantonio da Canal e il podestà di Vicenza Giovanni Grimani, quali supervisori incaricati dal generale Erizzo, fece un sopralluogo alle mura della città.

Così il Castellini:

*A questo fine ordinarono a Giovanni Martinengo Bresciano, ed a Benedetto Spinola Genovese, ambedue eletti e provvisionati dalla Repubblica per le riparazioni delle fortezze, che dovessero portarsi a Vicenza. Vi vennero infatti e ben considerato l'affare presentarono il disegno delle operazioni da farsi, alle quali, dietro alle conferenze fatte in Senato col Generale Erizzo, fu risoluto di dare pronta esecuzione.*⁷

Infatti, il primo gennaio del 1630, Tensini presentò ad Erizzo un progetto di massima che prevedeva venissero deviati i fiumi, in funzione di un possibile acquitrino, la costruzione di tre piccoli forti sulle pendici del Monte Berico e il rafforzamento delle mura esistenti con terrapieni, mezzelune e tenaglie. Nelle intenzioni di Tensini, che riteneva Vicenza piazzaforte strategica nella difesa dell'intera Terraferma, i lavori dovevano garantire l'inviolabilità della città e allo stesso tempo evitare una pericolosa frattura del territorio della Repubblica in due tronconi, cosa quanto mai probabile se Vicenza fosse caduta in mano degli imperiali.⁸ In parte il nuovo piano accoglieva il progetto che Bartolomeo D'Alviano aveva proposto più di un secolo prima, e non mancarono fin da subito le proteste dei vicentini capeggiati da Scipione Ferramosca.

Sentiamo ancora la viva voce del Castellini:

*Ma perché la spesa doveva essere eccessiva, e le Pubbliche Casse erano esauste di denaro, il Senato per isgravarsi alquanto da tale dispendio, immaginò di stimolare i Vicentini a concorrervi con modi straordinarij, e inusitati.*⁹

E ritenne di dover inviare a Vicenza il provveditore di Verona Michele Priuli con l'intento di convincere i vicentini della bontà della risoluzione. Castellini, dà una

3 S. CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza di Silvestro Castellini ove si vedono i fatti e le guerre de' vicentini così esterne come civili, dall'origine di essa città sino all'anno 1630*. Tomo 14. Vicenza, per Francesco Vendramini Mosca, 1822; p. 210 – 211

4 Sul Tensini e il suo impegno come ingegnere militare, anche al servizio di Venezia si veda: C. PROMIS, *Biografie di ingegneri militari italiani dal secolo 14. alla meta del 18*. Torino, G. B. Paravia e c., 1874, p. 817 – 830.

5 J. R. HALE, *Francesco Tensini and the fortification of Vicenza*, "Studi Veneziani", X (1968), p. 234 – 235.

6 Ibidem, p. 237

7 S. CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza*, cit. p. 211

8 J. R. HALE, *Francesco Tensini*, cit. p. 238

9 S. CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza*, cit. p. 211

descrizione dettagliata e pregnante dell'assemblea cittadina nella quale il Priuli presentò le richieste del Senato:

Mandò appositamente a questo effetto Michele Priuli Senatore de' primi, il quale era allora a Verona col titolo e carico di Provveditore. Venuto egli a Vicenza il giorno 14 di gennajo, e radunato il Consiglio, che restò aperto acciò ognuno potesse essere presente, cominciò con dolci e lusinghiere parole ad esortare i Cittadini a dar contrassegni di fedeltà e di amore al loro Principe, come in tante occasioni praticato avevano nei passati tempi. Fece noto che per la deposizione di diversi Soldati prigionieri la Città nostra era minacciata dalle armi Imperiali, che avidi di bottino rapir volevano le nostre sostanze, e fare rappresaglia delle nostre ricchezze, che sapevano esser molte e di gran valore. Dichiarò che a questo fine era egli stato eletto Ambasciatore per esortarci cioè a secondare le cure della Repubblica, la quale sollecita del nostro bene aveva deliberato di fortificare la nostra città per impedire qualunque assalto nemico: ma che bisognava concorrere a questa spesa imitando i Veronesi, i quali nelle presenti circostanze ed attesi i sospetti di guerra avevano fatto istanza, che fosse riparata con nuove fortificazioni non solo la Città, ma certi altri luoghi ancora ad essa circonvicini e pericolosi. Ci esortò in somma a tutto operare per difendere la Patria, per conservare le ricchezze, per salvare noi stessi, le mogli, e figliuoli nostri. Con queste ed altre simili parole solite farsi in tali occasioni chiuse il suo discorso. Finito il quale, e lette le lettere Ducali, Marco Thiene Dottor di Legge allora Capo delli Deputati, levatosi in piedi ringraziò l'Ambasciatore Veneziano dell'amore che dimostra la Repubblica verso la Città di Vicenza; ma che quanto alla contribuzione da imporsi era necessario qualche tempo per consigliare e trattare sopra tale argomento: che in capo a tre giorni il Consiglio avrebbe proposto quanto era in grado di contribuire a questa opera.¹⁰

La gravità del momento e l'importanza delle decisioni da affrontare si possono notare in due brevi sottolineature che Castellini si premura di farci conoscere. La prima riguarda l'atteggiamento dei vicentini che indicano un'assemblea pubblica: non si tratta del solo Consiglio formato dai notabili della città, ma è un'assemblea aperta a tutti, perché ogni vicentino doveva essere al corrente di quanto si andava discutendo. La seconda si riferisce invece all'ambasciatore Priuli che, nello stile del tempo e con un'oratoria sicuramente efficace, più che parlare di denaro cerca di far breccia negli animi dei cittadini che lo stanno ad ascoltare toccandoli nei beni e negli affetti più cari. Però, a quanto pare, con scarso successo. Infatti:

[...] licenziata per allora l'adunanza tre giorni dopo si convocò di nuovo, e proposta la volontà del Senato, e sopra d'essa intesi i pareri di molti Consiglierj, finalmente si venne alla ballottazione, la quale non corrispose a quello, che pretendeva la Repubblica, essendosi deliberato di fare istanze, onde non avesse effetto la proposta fortificazione, si per rispetto al dispendio gravosissimo, ed ancora pel danno inestimabile, che ne

10 S. CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza*, cit. p. 211 - 212

veniva dalla demolizione di edificj, di case, e di altri luoghi deliziosi, che si trovavano nel sito, ove cadeva la escavazione delle Fosse, e la spianata della Campagna. Quello che più d'ogni altra cosa portò i Vicentini a così deliberare fu, perché alla proposta fatta in Consiglio di dare ducati 30.000, Gio: Grimani, e Pietro Priuli Rettori allora di Vicenza, instarono perché questa somma si portasse ai ducati 40.000.¹¹

Quindi le proteste sarebbero da collegare soprattutto con l'eccessiva spesa che l'intervento, per altro straordinario, richiedeva. E certamente di un onere gravoso si trattava e sia la città, sia il Territorio, che in parti uguali avrebbero dovuto sobbarcarsi un tale peso, si dissero incapaci di sostenerne le spese. Del resto quotidiani e consistenti esborsi legati a tasse di ogni genere, gravavano comunque sull'intera comunità. Ma anche un altro ordine di problemi stava a cuore ai cittadini di Vicenza: la loro città, con i suoi palazzi e le sue case, con le sue chiese e i suoi monasteri. E questo ci ricollega con un filo ideale a quell'idea di città, che basandosi su un'integrità urbanistica imprescindibile, già nel Cinquecento aveva trovato voce nelle accorate e ferme richieste di alcuni tra i suoi cittadini più illustri. Se queste, più o meno lodevoli rimostranze si possono cogliere dalle prese di posizione ufficiali, altri meno nobili motivi sembra stessero alla base delle negative reazioni dei vicentini. Senza dubbio un mal celato filo-imperialismo, del quale lo stesso Tensini nutriva più di un sospetto e che denotava, da sempre, la gran parte della nobiltà cittadina, per la quale la sottomissione a Venezia era stata più una necessità che una libera scelta. Ma vi era anche un motivo di mera opportunità legato al contrabbando e quindi alla: "elusione dei dazi" che "attraverso la chiusura nelle brecce aperte nelle mura medievali"¹² avrebbe subito un duro colpo. Questo spiegherebbe anche l'insistenza di costruire i tre forti sul Monte Berico: prezioso e sicuro passaggio di merci clandestine verso la città.

Stando così le cose, si può intuire come in città il clima non fosse dei migliori. Tuttavia l'efficiente apparato veneziano si mise in moto e in un susseguirsi quasi giornaliero di lettere e dispacci, il grande progetto prese forma. Non senza intoppi. È ancora Castellini, preciso e partecipe, che ci dà un saggio della situazione: *I Veneziani intesero male le difficoltà promosse dai Vicentini nella presa deliberazione di fortificare la Città, istigati dalle persuasive di Francesco Caldagno, dello Spinola, e dell'Ingegnere Tensini; così che per due mesi restò sospeso l'affare. Finalmente dal Senato furono eletti Simon Contarini, Girolamo Cornaro, ed Antonio Barbaro tutti tre Procuratori di San Marco dando ad essi incombenza di trattarsi per otto giorni in Vicenza, onde vedere il sito delle nuove riparazioni deliberate, e il danno che ne*

11 Ibidem, p. 212 - 213

12 D. BATTILOTTI, *Monumenti e tasselli cartografici manoscritti per la restituzione dell'immagine urbana cinquecentesca*, in *Andrea Palladio: il testo, l'immagine, la città, bibliografia e iconografia palladiane, cartografia vicentina, Palladio accademico olimpico / catalogo delle mostre a cura di Lionello Puppi; saggi critici e schede di Franco Barbieri ...* [et al.]. Milano, Electa, 1980, p. 140

risulterebbe. Vennero infatti li 14 marzo, ed alloggiarono a spese pubbliche nelle case di Gio: Alvise Dottore, e Massimiliano Cavaliere di S. Giacomo fratelli Valmarana. All'arrivo di questi Signori si era dato principio al Forte di Monte Berico vicino alla Chiesa della Madonna, e si era anco emanato l'ordine che i Vicentini, i quali erano in estraneo paese dovessero ritornare nello Stato Veneziano, altrimenti si procederebbe contro di essi come ribelli.¹³

Nella sua sintetica disamina degli avvenimenti, Castellini ci fornisce più di un elemento interessante, puntualmente confermato dalla documentazione archivistica esistente. Innanzi tutto la confusione che sembra regnare tra il gennaio e il febbraio di quell'anno, quando da Venezia giungono i primi ordini che prevedono l'inizio dei lavori e il reperimento dei denari necessari. È il 17 di gennaio quando ai Rettori giunge in copia la lettera inviata al provveditore Michele Priuli, nella quale si intima che: "per primi del venturo [mese], e la città, e il territorio habbiano in pronto ducati 6mille per ciascheduno per giontarli con altri sei mille dei primi che capiteranno in cotesta Camera".¹⁴ La necessità di dare l'avvio ai lavori imponeva tale celerità, ma non aveva fatto i conti con il Consiglio cittadino che proprio quello stesso giorno, in adunanza plenaria, decideva di inoltrare istanze al doge per discutere delle fortificazioni e delle spese da sostenere.

A rendere più complessa la situazione, il decisionismo del provveditore generale Erizzo. Egli infatti aveva già deciso di mandare un ingegnere a segnare i tracciati delle nuove fortificazioni e questo, quando ancora Priuli stava rivedendo il progetto di Marcantonio da Canal ed era in procinto di tornare a Vicenza. Lo stesso Erizzo, assistito da Martinengo e Spinola, il 16 gennaio aveva convocato una conferenza a Valeggio, alla quale era presente anche Tensini, ferito per una caduta da cavallo. Questi si era detto pronto a procedere ai lavori e assieme ai presenti era stata decisa la deviazione dei fiumi nei fossati, la fortificazione di Monte Berico e la costruzione di un forte a porta San Bartolomeo. Un nuovo recinto poteva essere completato in seguito. Così Tensini aveva dato, sebbene in modo officioso, l'avvio ai lavori, mentre Spinola ne avrebbe osservato con occhio attento i progressi.¹⁵

I Deputati vicentini dunque si trovarono, da un verso a dover comunque raggranellare denaro, dall'altro a garantire per se stessi e per l'intera comunità che tale dispendioso e massiccio programma di nuove fortificazioni potesse lambire il meno possibile il tessuto urbanistico della città. Il 20 gennaio infatti il Consiglio aveva confermato l'invio di quattro oratori al doge malgrado il tentativo di Priuli a lasciar cadere tale decisione. Il 23 intanto anche Tensini aveva fatto ritorno in città.

13 S. CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza*, cit. p. 213 - 214

14 BBVi, Archivio storico del Comune di Vicenza, detto Archivio Torre (d'ora in poi A.T.), *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c.9r.

15 J. R. HALE, *Francesco Tensini*, cit. p. 240

Tra il 25 e il 27 di gennaio si ebbe una accelerazione negli avvenimenti. Il 25 il Consiglio cittadino messo alle strette dall'insistenza del Priuli raggiunse un accordo perché i 6.000 ducati che dovevano essere sborsati per le fortificazioni venissero presi ad interesse: "sopra l'estimo da tutti li allibrati" e questo senza eccezione alcuna. La "parte" messa ai voti: "nel medesimo Consiglio al numero di 88 ottenne pro 66 contra 21".¹⁶

Immediata fu la risposta del doge Niccolò Contarini che con ducale del 26 gennaio al provveditore Marcantonio da Canal, autorizzava la città a prendere a livello i denari necessari: "come pure che il Territorio possa farlo istesso per altri ducati sei mille".¹⁷ La questione del Territorio, l'altra entità amministrativa che si occupava della gestione delle "ville" del vicentino, ebbe grande importanza in tutta la faccenda delle fortificazioni, ma lo vedremo più avanti. Per ora torniamo alla città e alle azioni che la stessa pose in essere per contrastare, o meglio per modificare, il progetto che si andava delineando. Infatti il 27 gennaio i Deputati scrissero una lettera al provveditore Michele Priuli, nella quale in maniera molto dettagliata affrontavano la questione delle fortificazioni. Vediamone i passi salienti dove è possibile intravedere le legittime preoccupazioni dei vicentini:

[...] e vanno queste voci intorno: che sia stata messa in disegno la pianta sola col recinto delle mura dove sono, poiche per un terzo del sito ella n'è in tutto nuda. Che siano stati lasciati da parte i borghi, i quali grandissimi e pieni di popolo s'estendono fuor delle porte; e che sopra questo imperfetto disegno l'eccellentissimo Senato habbia concluso di fabricare alcuni forti dalla parte del Monte, e di fare i terrapieni dalla parte di dentro delle mura, e finalmente di piantar forti e meze lune, et altri propugnacoli vicini alle porte, et altrove. [...] portano seco due grandi conseguenze: la prima dalla parte di dentro è la distruzione di undeci monasteri pieni di vergini nobili, [...] e di tre principali conventi di padri religiosi, e di gran numero di case, che con la maggior parte delli detti conventi, e monasteri, sono adherenti alle mura. Perché dovendo essere dalli terrapieni, e strade che si faranno, occupato il sito, resta inevitabilmente ogni cosa spianata, e distrutta. La seconda dalla parte di fuori è la desolatione de i borghi pieni di case, e chiese, et abitanti, perche dalli forti, e meze lune, et altri simili lavori occupandosi il loco, e convenendo intorno ad essi far piazza, rimarranno perciò rovinati, et abbattuti. [...] et andando sbanditi gli habitatori restano in minor numero i sudditi con diminutione delle pubbliche rendite. [...] Hora se nella desolatione di così grande, e bella parte della città consiste la conservatione, e la difesa dell'imperio di questa serenissima Repubblica, pronta et allegra la città medesima godrà frà le mine, e sopra i laceri suoi membri, e nelle proprie ceneri drizzarà i trofei. [...] Ond'è lei ricorrendo, humilmente la supplica rappresentare à sua serenità l'intiero, e perfetto

16 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 1r.

17 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 21r.

dissegno, i siti, i lochi, et i lavori destinati, e le mine che ne seguiranno [...].¹⁸

Ora, al di là della retorica e delle parole, misurate e forti ad un tempo, che i Deputati indirizzarono al Priuli, è possibile cogliere quale fosse la reale preoccupazione presente in città. Era evidente che il progetto così come era stato pensato e, per quanto riguardava Monte Berico già iniziato, non poteva in nessun modo essere accettato dai vicentini. Troppi e gravi si prospettavano gli abbattimenti di case e conventi, e quel disegno imperfetto che non teneva conto dei borghi e della totale assenza di mura per una parte del perimetro, non poteva garantire la conservazione della città, sebbene quello fosse lo scopo per il quale era stato pensato.

Se questo era il tenore della lettera a Priuli, non diverso era quello della supplica che doveva essere inviata direttamente al doge, ma che fu sostituita con un'altra simile allegata alla questione della "precedenza" sollevata da Benedetto Spinola. Questione che portò a radicalizzare ancor di più lo scontro tra la città e gli interlocutori veneziani. Il problema era squisitamente politico, di realpolitik (come diremmo noi moderni): si trattava di non venir meno ai diritti da sempre goduti dai vicentini e che avevano la loro matrice nella libera "donazione" della città alla Serenissima, avvenuta nel 1404. Diritti dei quali erano gelosissimi e che permettevano loro, tra le altre cose, di potersi rivolgere direttamente al doge, mantenendo quindi quella "precedenza" che lo Spinola andava mettendo in discussione. Ma veniamo al dettaglio: il 29 gennaio al provveditore Marcantonio da Canal era stata chiesta una relazione, accompagnata dal relativo disegno, che chiarisse quali proprietà sarebbero state abbattute se il progetto presentato dal Tensini avesse avuto seguito. Non essendo Tensini presente, in quanto chiamato a Mantova, si pensò di far fare a Spinola e la relazione e il disegno, coadiuvato da un geometra locale.¹⁹ È probabile si trattasse di Girolamo Roccatagliata. Ora pare di capire che lo Spinola non fosse intenzionato a fare il disegno e ritenesse più opportuno relazionare al doge, scavalcando di fatto i Deputati della città che, come sappiamo, avevano già deciso l'invio di oratori. Invio confermato da un dispaccio dei Rettori, datato 4 febbraio, dove si annunciava l'arrivo a Venezia dei conti Enea Chiericati e Ludovico Barbarano: "per rilevanti suoi interessi circa la forma della dissegnata di lei fortificatione."²⁰

In una minuta redatta probabilmente nei primi giorni di febbraio e che doveva servire per la supplica da sottoporre al doge, proprio dagli oratori appena ricordati, i Deputati chiedevano con insistenza che lo stesso doge volesse: "prima veder il disegno d'essa fortificatione, et in quello s'esprimano quali case, così dentro, come fuori della città dovessero per tal occasione esser gittate à terra"; e reclamavano con fermezza come: "stà nondimeno detta città nella risoluzione di così grave, et impor-

*tante negotio non senza gran gelosia [cioè: timore] massime perche il signor Benedetto Spinola, al quale vostra serenità hà commessa il far fare detto disegno ha promosso contesa di precedenza con li deputati d'essa città mentre assistono, et accompagnano secondo l'antico loro debito costume, et ossequio gl'illustrissimi rettori, contro gli antichi usi, et privilegij concessi, et sempre fin qui inviolabilmente mantenuti dalla serenità vostra, et con ragione".*²¹

Il timore è tale che la città: "supplica vostra serenità nell'importantissima materia della fortificatione prima che venga ad alcuna resolutione, non solamente à veder detto disegno da lei ordinato, mà anco à mandar Senatori à questo espressi, i quali veggano con l'occhio proprio la città, et i siti, fabbriche, et edificij, et s'informino particolarmente di tutto, et poi, oltre il disegno, riferiscano a vostra serenità, com'è stato solito di farsi in simili occasioni di fortificationi, non solo di Vicenza".²²

La supplica non poteva passare inosservata e, soprattutto, non potevano non essere accolte le legittime rimostranze vicentine. È Infatti dell'8 febbraio la ducale di Niccolò Contarini inviata a Marcantonio da Canal dove si chiedeva espressamente di far sapere: "al signor Benedetto Spinola esser nostro desiderio, ch'egli faccia formare il predetto disegno, sperando che in cotesta città non le manchi soggetto, che con la sua assistenza possa compire a quest'opera, nella quale particolarmente si doveranno vedere quali cose così di dentro, come fuori per ragionem della predetta fortificatione dovessero esser gettate a terra." E inoltre che non fosse tralasciato di: "fare il forte vicino alla Madonna di Monte, stropare le aperture, e porte de particolari, serrare, e alzare con parapetti di terreno l'arzine tra porta Santa Croce, e porta Santa Lucia".²³

Quindi per Venezia si trattava di un continuo destreggiarsi tra il mantenere inalterata l'attenzione alle rimostranze dei vicentini, e la necessità di proseguire con i lavori di fortificazione. Su entrambe le questioni vi furono sviluppi significativi. Il disegno venne fatto, e in tempi brevi, probabilmente dal Roccatagliata, anche se non ne abbiamo la certezza. La notizia ci viene da una lettera che Tensini, di ritorno da Mantova a Verona, scrisse il 12 febbraio all'agrimensore vicentino. In essa parlava del disegno che però non aveva potuto vedere in quanto il provveditore Priuli, al quale il disegno era stato sottoposto, in quel momento non era a Ve-

18 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 16rv.

19 J. R. HALE, *Francesco Tensini*, cit. p. 243.

20 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 15r.

21 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 19rv. In realtà originariamente la nota accusava direttamente: "il signor Benedetto Spinola, al quale vostra serenità hà commesso il far formare detto disegno con la sua assistenza, et che quello fatto si trasferisca con esso in questa città, per dare alla serenità vostra più distinte, et particolari informationi, hà fatta resolutione di comparir à lei per tal occasione, senza haver prima fatto fare esso disegno. Il che tanto maggiormente fù stare essa sua fedelissima città sospesa, quanto che esso signor Spinola venuto à Vicenza, come ivi destinato dall'eccellentissimo signor general Erizzo al commando dell'armi, et alla soprintendenza di detta fortificatione, hà rivotato in dubio la precedenza de' deputati di detta città"; il testo è stato poi espunto e sostituito con quello riportato sopra, considerato evidentemente meno critico e più accomodante.

22 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 19rv

23 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 18r.

rona. Nella stessa lettera precisava però di aver: “*formato uno bozzo, di fortificare Vicenza, col prendere dentro li borghi et che la fortificatione riusira quatro volte più forte, del primo modo, ma per terminare cio saria bene, che la città di Vicenza facesse istancia a Venetia*”.²⁴ Quindi Tensini, per proprio conto, aveva già preso in considerazione l’ipotesi di un allargamento della cerchia muraria che comprendesse anche i borghi e ne aveva fatto un “bozzo”, un primo abbozzo, del quale aveva dato notizia allo stesso Priuli. Tensini si rendeva conto anche della necessità che fosse la città a prendersi carico di inoltrare istanza ufficiale alla Serenissima. Il grande progetto non poteva mettere in secondo piano i residenti, direttamente coinvolti, anche se fino a quel momento erano stati considerati semplici spettatori passivi. Un atto di distensione di fronte alle gravi difficoltà sollevate? Probabilmente no, piuttosto la consapevolezza che le resistenze dei vicentini dovevano comunque esser tenute in considerazione.

Sul versante dei lavori, immediata fu la risposta del provveditore Marcantonio da Canal che con pubblico proclama dell’11 febbraio imponeva venisse chiusa, nell’arco di otto giorni, qualsivoglia breccia o porta eseguita nelle mura cittadine e il ripristino dello stato originario delle stesse. La pena: 500 ducati, da destinarsi alle fortificazioni, ma anche: “*prigione, bando, corda, galera, & anco della vita ad arbitrio di sua eccellenza illustrissima avuto riguardo alla qualità delle persone.*” Bando fatto pubblicare: “*sotto la Loggia dell’illustrissimo signor capitano al loco solito, premesso il suono della tromba, per Marco Antonio Bondi trombetta publico, con molto concorso di persone.*”²⁵

La questione delle aperture realizzate nelle mura, assieme a quella più complessa della riduzione di molti “torresini” (piccoli torrioni) ad uso privato, era una delle gravi deficienze del sistema difensivo della città. Le mura antiche erano in stato di abbandono e i varchi prodotti rendevano inutili i controlli alle porte. Così l’uso privato dei “torresini” aveva ridotto il numero dei punti di osservazione. È da precisare che non si trattava comunque di utilizzi abusivi, spesso i “torresini” erano stati regolarmente acquistati da privati cittadini per ampliare le proprie abitazioni o, come nel caso delle suore clarisse dell’Araceli, per aprirvi una porta che avrebbe facilitato il passaggio alla loro chiesa e al convento.²⁶

Nel frattempo, Scipione Ferramosca, uno degli oratori inviati a Venezia, aveva presentato al Doge una dettagliata descrizione delle proprietà che sarebbero state abbattute, qualora il progetto di Tensini non fosse stato rivisto. In risposta alla supplica, il 20 febbraio fu presentata al Senato la relazione richiesta allo Spinola. Questi che aveva fatto un sopralluogo assieme ai Rettori della città, ai monasteri

e conventi che dovevano essere coinvolti negli abbattimenti, mise in discussione punto per punto la descrizione del Ferramosca, dicendo che solamente giardini, colombaie e annessi sarebbero stati compromessi. Il che, per la città, era del tutto irrilevante. Per quanto poi concerneva i borghi e le relative chiese, il suo commento fu addirittura sprezzante: erano tali case così vecchie e piccole da essere più adatte ai cavalli che agli esseri umani e, una chiesa, ne era certo, già da tempo non veniva più usata per il culto. Quindi, concludeva Spinola, quella del Ferramosca era solo faziosità, che non corrispondeva al volere del popolo, né a quello di parte della nobiltà. I problemi erano altri: l’elevato costo dell’operazione, e la presenza di soldati che avrebbero impedito a chiunque di entrare ed uscire impunemente dalla città, frodando i dazi.²⁷

La durezza della risposta dello Spinola, ben ci fa capire il clima di scontro aperto che si era creato in città. I vicentini non amavano certo quest’uomo che vedevano piuttosto come emblema del tradizionale disprezzo che i militari nutrivano per le libere istituzioni. Uomo pratico egli riteneva che Vicenza dovesse essere fortificata, non solo per garantirne la difesa, ma anche perché essendo una città: “*non solita alle guarnigione ne a capi di guerra per disciplinar i popoli*”²⁸; era bisognosa di un “energico trattamento” che solo un’imposizione militare era in grado di dare. Non sorprende quindi che il partito rappresentato da Ferramosca e Castellini avesse visto la questione come una crisi nel rapporto tra Venezia e suoi sudditi sulla Terraferma.

Tensini, dal canto suo, il 21 febbraio aveva presentato una relazione nella quale aveva sviluppato l’idea originaria e proponeva una cinta di tredici bastioni, ognuno collegato al successivo da un barbacannone²⁹. Questo miglioramento permetteva di realizzare un circuito più grande rispetto a quello fatto di sole tenaglie e mezzelune; il tutto, assieme ai tre forti sul Monte Berico, per un costo di 100 mila scudi.

Da quanto sinora evidenziato appaiono chiare sia l’incertezza, sia la complessità della situazione. La relazione dello Spinola e il nuovo progetto di Tensini, che lo stesso Spinola andava caldeggiando, misero in secondo piano le rimostranze vicentine. Infatti, anche se il nuovo progetto ancora non aveva passato il vaglio del Senato veneto, il 2 marzo il consiglio di *Pregadi* inviava una lettera al capitano di Vicenza nella quale si informava che era stata assegnata a Marcantonio da Canal: “*la soprintendenza delle militie tutte da piedi et da cavallo*” perché dovendosi fortificare la città era necessario: “*formarsi qualche numero di soldatesca [...] in modo*

24 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 20r.

25 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 6; b. 160, c. 35v.

26 Cfr. G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*. Vol. 4/2 (dal 1563 al 1700). Vicenza, Accademia Olimpica, 1974, p. 642-643.

27 J. R. HALE, *Francesco Tensini*, cit. p. 244.

28 Ibidem, p. 244 - 245

29 Il barbacannone era un’invenzione di Tensini e consisteva in un lungo e sottile lavoro di difesa, inferiore alla controscarpa, costruito tra la cortina e il fosso, e progettato per fornire supporto di fuoco ai fianchi e alle facce dei bastioni adiacenti.

che non possino nascer disordini". Mentre rimaneva compito del capitano: "tener le chiavi presso di voi della città"³⁰ e questo perché sarebbero state del tutto inutili fino alla realizzazione del nuovo recinto.

Tensini incoraggiato dall'evolversi della situazione e dal fatto che il suo progetto alla fine era approdato in Collegio, il 3 marzo elaborò una proposta formale che riprendeva il piano precedente portando però la spesa a 107.000 scudi. Nella sua richiesta egli faceva preciso riferimento ai materiali indispensabili alla costruzione, al numero di "guastadori" e a un adeguato controllo amministrativo e giudiziario di tutta l'operazione. Quindi, su queste basi, si dichiarò pronto a firmare un accordo, non appena avesse rivisto i suoi disegni. E a testimonianza che ormai il grande ingranaggio si era messo in moto ecco una serie di dispacci a firma del provveditore Canal che relaziona, di volta in volta, sull'arrivo dei materiali richiesti, sul progresso dei lavori, sulle difficoltà incontrate. Così il 4 marzo confermava che i *Provveditori sopra le fortezze* avevano inviato cento carriole: "a conto delle cinquecento" richieste e che l'indomani: "si lavorerà nell'escavatione delle fosse con quatra cento guastadori." Se poi aveva dovuto dirottare i lavori che dovevano essere fatte sui forti, su opere meno importanti, il motivo era che: "non m'atrovo alcun perito, si che da vostra serenità o dall'eccellentissimo signor generale me ne venira mandato uno [...]"³¹ La presenza alterna del Tensini e, in sua assenza, l'intervento non particolarmente efficace delle maestranze destinate a seguire i lavori di fortificazione, furono una costante del grande progetto.

Il 7 Canal scriveva: "Hora sopravvenutomi aviso dell'elettione fatta [...] di tre provveditori generali per vedere, e consultare tutto quello sarà necessario nella presente fortificatione, ho deliberato di suspender ogn'opera". Fu questa la novità che rimise in gioco la città, restituendole se non una statura decisionale, almeno un ruolo consultivo, dove i pareri fino ad allora espressi, non erano bollati come faziosi. Anche se, continuava il provveditore: "Sento poi infinito contento [...] a fine che con l'opinione di eminentissimi senatori restino li privati interessi sottomessi al servizio publico"; infatti il fine ultimo delle fortificazioni era e restava il bene pubblico, quello della Repubblica; quindi concludeva con una speranza: "Subbito cappitati li signori Spinola, o Tensino farò por mano alli forti del Monte, stimando, che questi non debbano restar sospesi"³². La nomina ufficiale dei tre provveditori: Girolamo Corner, Simeone Contarini e Antonio Barbaro, avvenne il 9 marzo; mentre il 10 Tensini faceva ritorno a Vicenza.

La città che non aveva certamente gradito le pubbliche accuse dello Spinola, non era rimasta inerte e la nomina dei provveditori generali fu con tutta probabilità

frutto di precise e puntuali rimostranze. Il diritto di "primogenitura" che Vicenza andava sempre sbandierando, non poteva non essere tenuto in conto dall'amministrazione veneziana che mai aveva negato alla città l'attenzione che le spettava. Comunque si siano svolte le cose, le parole di Castellini ricordate in precedenza, suonano quanto mai veritiere: due mesi e più spesi in controversie, senza che una decisione precisa venisse presa.

La decisione di inviare i provveditori per vagliare *de visu* la situazione, diede il via ad una serie di avvenimenti che portò ad una netta accelerazione del progetto di fortificazione. Ma andiamo con ordine. Tra il 12 e il 14 marzo Marcantonio da Canal fece pubblicare due proclami. Nel primo, secondo quanto previsto dal progetto di Tensini, si proibiva ai proprietari di terreni posti a ridosso della cinta muraria di arare o dissodare i campi, per una distanza di due miglia. Il terreno infatti doveva servire alla costruzione delle fortificazioni e ciò: "In pena non solo di ducati cento, per ogni campo [...] da esser applicati un terzo al denontiante, qual sarà, volendo, tenuto secreto, & li altri dui terzi alle spese d'essa fortificatione, mà anco di prigion, bando, & altro"³³. Nel secondo bando Canal dichiarava che: "per maggior commodità delli poveri, che lavorano nelli forti sopra il monte Berico, fatto fabricar delli ferlini, ò monete picciole di piombo". Gli stessi dovevano essere accettati come buona moneta corrente perché: "ogni sabbato di sera saranno dalli deputati da sua signoria illustrissima permutati li detti ferlini in tanti buoni danari correnti"³⁴. Lo scopo di questo provvedimento è evidente: si trattava, da un verso, di facilitare l'acquisto da parte degli operai del necessario alla loro sussistenza, dall'altro, di evitare qualsiasi disordine che la mancanza di denaro liquido avrebbe causato. Gli operai infatti venivano pagati una volta alla settimana, il sabato. Sempre il 14, Marcantonio da Canal scriveva anche una lettera ai Deputati della città nella quale ordinava che nel termine di 15 giorni fossero depositati presso la Camera fiscale i 6.000 ducati necessari alla fortificazione. Si trattava della prima tranche che, come accordato dal Senato veneto il 26 gennaio, poteva essere presa ad interesse, ma che ancora non era stata depositata. Altrimenti proseguiva la lettera: "passato detto termine [...] saremo astretti à dar conto à sua serenità di questa tardanza per scarico nostro, et acciò per mancamento di questi danari non resti ritardata opera cosi necessaria con pregiudicio del publico servizio."³⁵

Il 14 è anche il giorno in cui i provveditori incaricati arrivarono in città. Il tempo loro concesso per il sopralluogo era di una settimana, ma ben presto cominciarono a giungere pareri scritti e verbali da persone che, a diverso titolo, erano interessate al progetto. Il primo di questi fu di un vicentino: Ottavio Bruto Revese che il 18 marzo presentò una dettagliata relazione nella quale proponeva

30 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 4; b. 160.

31 Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

32 Ibidem, alla data.

33 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n.6; b. 160, c. 33v.

34 Ibidem, c. 23v.

35 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n.6; b. 160, c. 22v.

un suo progetto di difesa della città. Questi sosteneva che i moderni principi di fortificazione richiedevano recinti fatti con palizzate che comportavano sicuri vantaggi. Il più importante di questi, il minor danno che avrebbero arrecato alle proprietà. Egli quindi proponeva la costruzione di diciassette palizzate capaci di includere i sobborghi di Casale, Porta Padova e Santa Lucia, nonché una parte degli edifici esistenti fuori della porta del Castello³⁶. Se inizialmente la proposta non ebbe molto seguito, più tardi, di fronte all'eccessiva lentezza con la quale si andavano costruendo le mura di Tensini, divenne meritevole di un qualche interesse sebbene mai realizzata. Altre opinioni furono presentate successivamente da Marcantonio da Canal, Camillo Valle, Girolamo Roccatagliata e da Martinengo e Spinola. Tutti ne discussero di fronte ai provveditori tra il 22 e il 23 di marzo. Le varie proposte che, a seconda dell'interlocutore, badavano più ai reali problemi di difesa da un punto di vista prettamente militare; oppure alla realizzazione sul campo di progetti architettonici fino ad allora confinati nei trattati a stampa sull'arte della fortificazione; alla fine convissero tutte, con qualche distinguo, sul progetto di Tensini.³⁷

Così il sopralluogo dei provveditori: “*da quali è stato diligentissimamente veduto, et considerato il sito della medesima città, et li disegni in questa materia, con quella prudente resolutione, che verrà rappresentata à vostra serenità*”³⁸, nonché le varie proposte che ne seguirono, alla fine diedero il via libera ufficiale al grande piano studiato da Tensini. Questi infatti il 2 aprile stipulava il contratto d'appalto per la fortificazione di Vicenza. Nel frattempo Canal non mancava di inviare rapporti sullo stato dei lavori. In uno sconsolato dispaccio del primo aprile annunciava: “*si va continuando al lavorar ne forti al Monte, mà li tempi sono tanto piovosi, et cattivi, et il terreno tanto bagnato, che non è possibile non interrompere il lavoro [...]. Quello che sin'hora è stato fatto si mantiene però in piedi [...] il che non è poco.*”³⁹

Molto più interessante un dispaccio confidenziale, recante la stessa data, e diretto al doge. In esso il provveditore si diceva felice di essere stato sollevato dall'incarico di seguire i lavori di fortificazione della città che gli aveva comportato non pochi fastidi e l'odio crescente di parte della cittadinanza. Infatti con l'arrivo di Tensini in città e la presa in carico dei lavori da parte di questi, Canal era stato destinato a compiti più congegnali al suo ruolo di uomo d'armi. Doveva reclu-

tare soldati nel territorio e sorvegliare i confini. Il dispaccio, accorato, mostra il fedele servitore della Repubblica combattuto tra il dovere di far rispettare gli ordini ricevuti dal Senato e una sgradevole sensazione perché: “*lo sa Iddio quanto disgusto ho continuato per servitio publico disgustare molti, et molti, ma tale era il mio debito d'antipore ad ogni mio privato interesse di benevolenza, et d'aplauso, il publico servitio*”.⁴⁰ Il che forse ci rimanda a una storia fatta di e da esseri umani. Ma Canal aggiungeva anche alcune precisazioni legate a problemi di denaro che, immancabilmente, sottendono sempre grandi e complessi progetti: “*Solo mi resta l'obbligo di significar à vostra serenità l'ordine ch'ho tenuto, et le cautele ch'ho usato per schiffar [evitare] l'inganni, et le fraudi pur troppo essercitate in tali affari: ellesi per raggionato [nomina] quale ragioniere] à questo maneggio persona da me stimata, per molte servitù prestate, di bona fede, al quale commissi diligentissima, et pontualissima scrittura*”.⁴¹ Si stava innescando una polemica tra il provveditore e i Rettori, che vedremo tra un po'. Per il momento torniamo al contratto di Tensini. Lo si può leggere nel dettaglio in una lettera che Tensini inviò al Senato il 2 aprile, come già accennato. In essa l'ingegnere cremasco si diceva pronto ad accettare l'incarico di fortificare la città di Vicenza e dettava i “capitoli” perché il piano potesse giungere a buon fine. Ora il disegno complessivo non si discostava di molto da quelli precedentemente discussi. Mantenendo inalterato il progetto dei tre forti sul Monte Berico, i due più in alto congiunti tra loro, aggiungeva ai tredici baluardi previsti, 4 mezzi baluardi portandone così il computo a 15, come era visibile nel: “*disegno dato all'illustrissimi et eccellentissimi signori cavallier proveditori et generali*”. Scendendo nel particolare Tensini dava quindi le misure dei baluardi e dei forti oltre a precisarne la tecnica di fabbricazione: “*il tutto incamisato dalla superficie del terreno ad'alto con lotte [zolle] bone, e consistenti con l'herbba*”. Il tutto per la somma di 129.838 ducati e 8 soldi dei quali, 65.000 subito, in rate anticipate di 5.000 ducati ciascuna; i restanti quando venisse il momento di passare alla fase di rivestimento in muratura. Naturalmente per portare avanti il progetto erano necessari mezzi e uomini. Tensini pretendeva molto, e nell'elencare il fabbisogno i numeri sono precisi, frutto dell'esperienza: “*Mi darà medesimamente sua serenità due mille ducati per poter fare la provisione di tavole, travi, chiodi, et altre cose necessarie per la suddetta fortificatione [...] Mi farà comandar due mille guastadori [...] Mi darà la fassina, et legname per far li pironi per impironar le lotte [...] m'imprestarà mille cariole, mille zerletti della forma che io li ho fatti incominciare, cinquecento badili, et ducento piconi*”. Questo, garantiva Tensini, gli avrebbe permesso di concludere i lavori nel termine di tre mesi e “*di dare in difesa [la città] et à prova di canone*”, sempre che gli fosse concesso: “*l'ingegnere Giovanni Giacomo Marchesi mio allievo per assister alla suddetta fortificatione, dovendo io alcuna volta andar à ordinare, e ri-*

36 Del discorso di Bruto Revese esistono più copie, quella qui utilizzata è di mano di Vincenzo Gonzati che in una nota afferma di averlo copiato da un manoscritto esistente presso il Museo Correr. Cfr. *Discorso sopra la fortificatione di Vicenza di Ottavio Bruto Revesi* in V. GONZATI, *Miscellanea manoscritta, tomo, 1.*; BBVi, ms. 1861, cc. 143r – 148v. Altra copia, ma parziale, sempre in Bertoliana si trova in: A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.3*; b. 160.

37 Per una disamina dei singoli progetti si veda: J. R. HALE, *Francesco Tensini*, cit. p. 248 – 250.

38 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data. Dispaccio di Marcantonio da Canal del 25 marzo.

39 Ibidem, alla data.

40 Ibidem, alla data.

41 Ibidem.

vedere quella di Verona.” Il contratto non tralasciava alcun dettaglio: dalla paga per i “guastadori”, alle punizioni da infliggere ai disobbedienti. Dagli alloggiamenti per i lavoratori “*solo con paglia*”, al divieto di vendere vino o pane ai medesimi senza espressa licenza dello stesso Tensini, e questo per evitare imbrogli. Inoltre prevedeva che appena egli fosse giunto in città, si procedesse agli abbattimenti necessari e al blocco immediato della costruzione del forte Contarini, perché nel nuovo progetto ne era stata predisposta la modifica. Quindi suggeriva la realizzazione di un canale sopraelevato per poter inondare le fosse attorno alla nuova cinta perché: “*Potendo il nemico levar l’acqua dell’Asteghelo per maggior sicurezza di poter havere, e dare cinque piedi d’acqua all’intorno della fortificatione tra Porta di S. Bortolamio e Bachiglione, si deve fare un ponte canale di legno sopra l’Asteghelo, à fine che l’acqua del Bachiglione, la quale il nemico mai la può levare, possa dare alla suddetta fortificatione; il qual ponte farò mie spese.*”⁴²

L’8 di aprile il contratto fu ratificato prima in *Pregadi*, quindi in Senato. Meritano una citazione le parole introduttive alla “parte presa” dal Senato, sono una lucida disamina del lungo e difficile percorso affrontato e non necessitano di commento: “*Là fortificatione della città di Vicenza più volte deliberata, et sempre interrotta dalla discrepanza fra capi di guerra intorno la forma, et maniera di effettuarla overo da altri accidenti, è stata però in ogni tempo da cadauno stimata opportuna o necessaria non meno alli pubblici interessi, che alla sicurezza, et preservatione di quei fidelissimi sudditi [...]. Et à supplicatione della stessa città s’indusse à mandar anco proveditori generali li quali doppo revisti li posti, et altre circostanze considerabili, havutone maturo discorso con capi di guerra, et ingegneri insieme con quelli rettori, et proveditor Canal conforme alla commissione loro; doppo fatti formar diversi disegni con l’evidenza del fatto, et delle ragioni, hanno uniti li pareri et raccordato quello che dalle scritture s’è inteso come partito et espediente migliore, et più sicuro d’ogn’altro, per conseguir l’effetto che si pretende adeguato al bisogno per real difesa, assicurezza, et consolatione degl’habitanti nella città, et nel territorio conforme al disegno regolato dal cavallier Tensini, et rattificato dalli medesimi capi da guerra alla presenza delli suddetti proveditori generali.*”⁴³

Qualche giorno prima, il 4 aprile, il Senato aveva ricevuto un allarmato dispaccio da parte del capitano Giovanni Giustinian, in esso informava di non essere in grado di verificare il reale uso dei denari sborsati per la fortificazione della città.⁴⁴ Era un’accusa pesante che coinvolgeva direttamente Canal il quale, avendone avuto sentore, si era premunito di dar conto del proprio operato. Questi infatti nel ricordato dispaccio confidenziale del primo aprile, aveva ribadito che i denari dati al suo uomo di fiducia erano stati impiegati esclusivamente per le paghe degli

operai ed era in grado di darne testimonianza con precise e dettagliate “scritture”. Dalla documentazione vista non è possibile capire come si sia evoluta la questione, di certo possiamo cogliere in essa un malessere che non riguardava soltanto la città, ma le stesse autorità veneziane coinvolte nell’operazione.

Intanto i governatori del Territorio coinvolto anch’esso, come sappiamo, nell’esborso dei denari necessari alle fortificazioni⁴⁵ avevano inviato nei primi giorni di aprile, probabilmente il 9, una supplica al doge dove si dichiaravano impossibilitati a sborsare i 6.000 ducati richiesti. Infatti il Territorio, soggetto a continui prelievi che erano la causa della: “*debolezza delle sue estenuate forze*”, non poteva ulteriormente essere aggravato con una nuova tassa. Se la fortificazione doveva essere fatta che: “*questa spesa mentre si faccia per semplice beneficio di quella città sia anco da lei sola sopportata, che oppulentissima altro peso straordinario non sente ne travagliosi tempi presenti*”. Insomma, il Territorio non ne voleva sapere di collaborare e tentava di scaricare il peso sulla sola città, ma siccome sapeva anche che il Senato non avrebbe mai accettato tale soluzione proponeva che il costo fosse suddiviso equamente tra tutte le città di Terraferma, così come era stato anche in precedenti occasioni. Se però neppure questo fosse stato possibile almeno che la contribuzione fosse ripartita in maniera equa tra città e suo territorio: “*à rata dell’estimo generale de beni, così dell’una come dell’altro, non essendo dovere, che possedendo il territorio senza comparatione minor quantità de beni porti equal il peso con la città*”⁴⁶; e quindi non i 6.000 ducati a testa, come richiesto. La supplica non andò a buon fine e il Territorio dovette comunque pensare a un modo per recuperare i denari.

Dello stesso periodo è anche un’altra lettera dei governatori del Territorio. In essa si lamentano tutti gli inconvenienti e i disordini dovuti all’arruolamento di “guastadori” e milizie da parte del provveditore Marcantonio da Canal. La lettera ci dà un’idea delle difficoltà che Canal andava incontrando e della difficile situazione in cui versavano le “ville” del territorio vicentino. Al di là della retorica amplificazione dei fatti le parole usate sono molto forti e suonano come una vera accusa. I giusti ordini si erano trasformati “*in mortal veleno d’esterminio, et ruvina di quei devotissimi sudditi*” e poiché gli abusi degli incaricati all’iscrizione nei ruoli dei soldati aveva portato a gravi disordini tanto che: “*estorquendo in oltre essi ministri per loro stessi danari da medesimi communi e ricevendone appresso da particolari più comodi, e per dar loro licenza di portar arme [...] sono rimasti rollati [arruolati] come soldati quelli che dovevano servir di guastadori*”, ora si costringevano poveri braccianti a spostarsi: “*dalle loro case ancorché molte miglia lontane*”⁴⁷ per portarsi a Vicenza a lavorare alle fortificazioni.

42 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.1*; b. 160, cc. 2r - 3v.

43 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.1*; b. 160, cc. 1v - 2r.

44 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

45 Vedi nota 17.

46 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.2*; b. 160, cc. 1r - 4v.

47 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.2*; b. 160, cc. 5r - 8v.

Se possibile anche questo documento ci dà ancora una volta il reale impatto che il grande progetto di Tensini ebbe non solo sulla città di Vicenza, ma anche sul suo territorio, sulla gran parte di un popolo che nell'una e nell'altro spendeva spesso una vita legata a mera sussistenza. Sebbene queste fossero le reali difficoltà cui si andava incontro, tuttavia il piano difensivo aveva ormai imboccato la sua strada. È del 9 aprile la ducale di Niccolò Contarini che, recependo le parti prese in *Pregadi* e in Senato, dava ordini precisi ai Rettori e al provveditore Canal, perché venissero applicate alla lettera le disposizioni contenute nel contratto stipulato con Tensini.⁴⁸

A testimonianza che ormai il grande apparato aveva preso avvio e procedeva, il dispaccio del 14 aprile che i Rettori inviarono al doge. In esso si documentavano le spese sino ad allora sostenute anche se, per una parte di esse era meglio rivolgersi a Canal e alle sue "scritture". Evidentemente qualcosa ancora non quadrava nei conti. Si dava anche notizia del ritorno in città di Tensini, non tacendo che questi si era detto insoddisfatto del lavoro eseguito. Infatti: "*Hoggi è gionto il cavalier Tensini, il quale doppo essere stato à noi, s'è conferito sul forte, et ritornato si è doluto, che l'opera fatta, sia di poca rilevanza in riguardo del denaro speso*".⁴⁹

Il problema dei costi reali dell'operazione, fin da subito, si dimostrò di difficile gestione e, sebbene lo stesso Tensini avesse richiesto con chiarezza una corretta e lineare gestione amministrativa, forse doveva essere messo in conto visto la grandiosità del progetto. Dalla distinta allegata al dispaccio sappiamo che tra il 20 marzo e il 12 aprile, erano stati contati nelle mani di Fantin Fantini, Pietro Gavardino e Andrea detto Gaspare Zane ben 16.266 ducati e 15 soldi; una cifra considerevole benché ancora lontana dai 65.000 ducati che Tensini aveva previsto di spendere ad operazione conclusa.

Da una successiva lettera dei Rettori, datata 21 aprile, sappiamo che Tensini si era ammalato (aveva la febbre) e declinava l'ordine di recarsi dal provveditore generale Erizzo e questo perché si riteneva in "grave pericolo di sua vita". Quale fosse il grave pericolo non è dato di sapere, non dobbiamo però dimenticare che il grande flagello della peste si stava avvicinando e che quella forse, fu più che altro una misura preventiva. È probabile che prima di cadere ammalato avesse già avuto modo di fare un sopralluogo di persona ai lavori. Almeno così par di capire dal dispaccio dei Rettori inviato il 25 aprile. Infatti in esso davano conto dell'ispezione fatta con Tensini al perimetro della città, mettendo in evidenza il progresso dei lavori e come ogni cosa fosse: "*maneggiata veramente con gran valore dal suddetto cavalier Tensini*"; non tacendo però la necessità di ottenere dal Senato sia strumenti di lavoro, sia uomini. Era questo un problema serio che si sarebbe ripresentato con disarmante regolarità per tutto il proseguo dei lavori. La richiesta

era precisa e circostanziata: dei materiali richiesti, malgrado le promesse, si contavano appena: "*piconi 7. badili, e vanghe 19. zerleti 86. et cariole 214*" sicuramente insufficienti. Dei: "*doi mille guastadori, che secondo la scrittura si devono poner in opera, havendo anco la sapienza publica ben conosciuto non esser possibile cavarli tutti da questo estenuato territorio, per esserne molti morti, altri amalati, et altri assai al campo*" si era deciso che una parte venisse prelevata nei territori confinanti del padovano e trevisano in modo da assicurare alla terra vicentina, braccia sufficienti per lavorare i campi. Infatti: "*havendone qui fatti comandar mille*" e visto che gli altri ancora non erano arrivati: "*giudicaressimo espediente, et proprio non meno, che di necessità il commettere, che senza dilatione ci fossero mandati gli altri mille dalli sopradetti territorij*".⁵⁰

Lo stesso giorno il Consiglio cittadino constatando che non era possibile agire diversamente, aveva "preso parte" per indire una colletta generale di 15.000 ducati. Tale colletta doveva essere così ripartita: "*la mità sopra le boche de tutti gl'habitanti da anni 18 in sù [...] Due terzi dell'altra mità sopra l'estimo generale di questa città, et l'altro 3°. di detta mità sopra le case di questa città habitate da patroni di esse*".⁵¹ L'esborso straordinario non ammetteva deroghe, fatta eccezione per i miserabili, tutti avrebbero dovuto pagare, anche coloro i quali in altre simili circostanze erano esentati dal farlo. La parte conteneva pure undici "capitoli" che descrivevano nel dettaglio: il personale da adibire alla riscossione, le modalità da osservarsi e le pene per gli inadempienti. La portata dell'obbligo economico assunto e la severità degli ordini predisposti per eseguire la colletta, dicono molto dell'impegno che la città si andava accollando. Ogni azione era stata compiuta, qualche obiettivo raggiunto, ora l'ineluttabile progetto di fortificazione andava sostenuto, con ogni mezzo.

I mesi tra maggio e settembre furono fondamentali per il proseguo del lavoro di fortificazione, così come non furono poche le difficoltà e gli accidenti, di varia natura che ne rallentarono l'esecuzione. Non ultima la peste. A dar conto dell'intensificarsi del lavoro la ridda di dispacci che i Rettori inviarono al Senato per aggiornarlo in tempo reale sullo stato delle fortificazioni. Il primo maggio il podestà Giovanni Grimani tesseva sincere ed entusiastiche lodi nei confronti di Tensini e del suo lavoro. Tuttavia: "*l'opera esser molto ben incaminata, mà per mancamento di guastadori, non farsene il progresso*". La deficienza di manodopera continuava, malgrado i 1.000 "guastadori" richiesti nel territorio vicentino, ben pochi ne erano arrivati perché arruolati nelle milizie. E così: "*li guastadori siano rimasti pochissimi, vecchi, poverazzi, et il più gente inutile*". Era quindi necessario recuperarne dai territori vicini: la richiesta si faceva ossessiva e non vi sarà dispaccio che non ne chieda l'immediato invio. Malgrado ciò Tensini mostrava tutta la sua valenza

48 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.1*; b. 160, c. 1rv.

49 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

50 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

51 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni, n.6*; b. 160, cc. 2r – 7r.

nella costruzione dei forti sul Monte Berico: “*superando invero l’opinione concetta, che con tanta prestezza potessero ridursi à tal segno*”, sebbene qualcuno ne avesse dubitato.⁵² Il giorno successivo era il capitano Giovanni Giustinian a scrivere, tornato in città dopo l’arruolamento di nuove milizie. Informava di aver consegnato 500 carriole a Tensini, mandate dai *Provveditori alle fortezze*. Ma Tensini, che era costretto a partire per Verona richiamato dal generale Erizzo, lasciava: “*sopraintendente d’intelligenza, et di valore fino al suo ritorno [che] assisterà all’opera*”;⁵³ si trattava dell’ingegnere Marchesi.

L’11 maggio, accogliendo la “parte presa” nel Consiglio cittadino del 3 dello stesso mese, dove era stato deliberato di raccogliere nuovi fondi per la fortificazione, il doge Nicolò Contarini, ribadiva il “riguardo” da tenersi nei confronti dei braccianti che, non avendo nessun bene e mantenendosi solo con il lavoro manuale, non sarebbero stati obbligati alla contribuzione.⁵⁴

Dei Rettori, il dispaccio del 12 maggio. In maniera molto dettagliata si dava riscontro dei sopralluoghi effettuati giornalmente dalla partenza di Tensini, e di come il sostituto, l’ingegnere Marchesi, si mostrasse all’altezza del compito affidatogli. Alla cronica penuria di braccia si aggiungevano però altri inconvenienti dovuti al terreno ghiaioso e sabbioso nel tratto compreso tra porta San Bortolo e porta Santa Lucia. Questo infatti non permetteva la costruzione di terrapieni stabili e, d’accordo con Tensini, si era ritenuto opportuno di: “*incamisarli, et ben calcarli di due mani di lotte, in vece d’una sola*” per preservarli dalle ingiurie dell’inverno e dai danni delle piogge. Una nota concludeva il dispaccio: “*che l’istesso Tensini possa pretendere che non le cominci l tempo del suo obbligo in questa fortificatione, fino che non le vien adempito l’intiero numero delli doi mille guastadori promessigli*”,⁵⁵ come dire che l’ingegnere cremasco non si considerava obbligato al termine di tre mesi per la consegna delle fortificazioni, se non dall’arrivo dei “guastadori”.

Ulteriori dettagliatissime informazioni venivano fornite al Senato nel dispaccio del 18 successivo. La situazione del terreno sabbioso, sembrava provocare problemi seri, cosicché si decideva di aumentare le dimensioni delle lotte per favorire la stabilità del fondo e questo in accordo con Tensini, malgrado tali operazioni non fossero contemplate nel contratto sottoscritto. Tensini insomma, si diceva disponibile a fare di più senza per altro chiedere un aumento. Il fatto che non fosse presente in città, spinse i Rettori a farsi accompagnare nei loro sopralluoghi da Ottavio Bruto Revese: “*soggetto di quell’attitudine, intelligenza, et valore in simili maneggi, che è ben noto all’alta virtù de gl’eccellentissimi signori generali stati qui per l’effetto medesimo, del qual pure non restaremo di valersi in avvenire all’istesse*

occorrenze”.⁵⁶ Evidentemente la proposta fatta a suo tempo lo indicava come valido aiuto.

Una significativa svolta e un’accelerazione nei lavori si ebbe alla fine di maggio, quando ci fu il sentore di un possibile attacco nemico. In due dispacci successivi datati 31 maggio e 1 giugno, i Rettori informavano il Senato di aver concentrato i “guastadori” nella zona compresa tra porta del Castello e la Rocchetta, nonché nei forti che risultavano essere: “*più esposti all’ingiurie nemiche*”. Tale sforzo però era possibile solo se il numero dei “guastadori” fosse stato portato a 3.000; che già dal territorio ne erano stati richiesti altri 600. La penuria di braccia aveva suggerito anche l’utilizzo di maestranze cittadine, ma a questo proposito i Rettori precisavano di non ritenere opportuno caricare la città di ulteriori apprensioni, anche perché, al momento, gli imperiali stavano ancora al di là dell’Adige.⁵⁷

L’urgenza ebbe un positivo riscontro. I forti sul Monte Berico, sebbene ancora non terminati, potevano comunque essere armati con l’artiglieria e Tensini, rientrato in città il 10, ne aveva subito inoltrato richiesta al capitano Giovanni Giustinian. La nota dettagliata del fabbisogno difensivo per i forti, si trova allegata al dispaccio che il capitano aveva inviato l’11 giugno al Senato. In esso, oltre a dar conto di un’ispezione fatta assieme a Tensini, confermava di aver contattato lo Spinola per una: “*descrizione di tutte le genti, che atte al maneggio dell’armi, possano mettere in stato di buona, e valida difesa questo paese*.” All’urgenza della fortificazione, si aggiungeva l’altra, non meno decisiva, dell’arruolamento di nuove milizie. La visita di Tensini fu brevissima, infatti il giorno dopo l’ingegnere partiva per Legnago dove il provveditore Basadonna lo attendeva per: “*rivedere le rive dell’Adice, et riparare ai bisogni di quella piazza*”.⁵⁸ Intanto i lavori proseguivano e, stando alla testimonianza del capitano Giustinian, ora i “guastadori” erano saliti al numero di 2.300 con l’aggiunta di 800 promessi dal: “*signor generale che con soddisfazione hà veduto queste opere*” e questo a fronte della richiesta di Tensini, che prima di partire aveva aumentato il numero a 4.000.⁵⁹

Sul fronte del prelievo fiscale, intanto, continuavano a sorgere nuovi problemi, come testimoniato dal dispaccio dei Rettori del 12 giugno. In esso si chiedeva l’autorizzazione al prelievo dal Monte di Pietà di altri 12.000 ducati, malgrado le “fraglie” (le corporazioni) della città avessero fatto ricorso contro la tassa da applicarsi per restituire il prestito. La continua necessità di denaro liquido per far fronte alle spese vive, stava portando la città al collasso e il malessere che ne scaturiva metteva in contrasto tra loro le varie componenti del tessuto sociale cittadino.⁶⁰

52 ASVe, Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18; alla data.

53 Ibidem, alla data.

54 BBVi, A.T., Libro 118 Fortificazioni, n. 9; b. 160, c. 4r.

55 ASVe, Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18; alla data.

56 Ibidem, alla data.

57 Ibidem, alla data.

58 ASVe, Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18; alla data.

59 Ibidem, dispaccio dell’11 giugno.

60 Ibidem, alla data.

Quello stesso giorno il podestà Grimani aggiornava con un altro dispaccio sul proseguo dei lavori. Pur plaudendo alla celerità con i quali procedono, tuttavia chiedeva altra manodopera dai territori vicini infatti: *“essendo impossibile aggravar maggiormente il vicentino per non spogliarlo affatto d’huomeni, che attendono alla ricolata di grani, li quali [grani] se rimanessero in campagna à descrizione d’ogn’uno, ridurriano questi tali fedelissimi popoli à stato d’irremissibile calamità”*.⁶¹ Vi è qui un elemento nuovo: il pericolo che la mancata raccolta delle granaglie potesse portare da un verso, all’indiscriminata devastazione o allo sciaccallaggio dei raccolti; dall’altro a possibili disordini che avrebbero potuto insorgere per la mancata distribuzione. Non bisogna dimenticare che la peste si stava avvicinando, e sebbene il contagio ancora non destasse preoccupazioni nel territorio vicentino, un approvvigionamento nei tempi e nei modi consueti era assolutamente necessario. Le relazioni sullo stato dei lavori si susseguono. In due dispacci: del 17 da Arzignano, dove si trovava per arruolare nuove milizie, del 27 da Vicenza, il capitano Giustinian metteva al corrente il Senato dei risultati raggiunti. Al numero di “guastadori” allora a quota 3.000, andava aggiungendo: *“tutti quelli che si trovano poco atti all’armi”*; siamo di fronte a un crescendo che dice bene dell’urgenza di terminare il prima possibile i lavori. Purtroppo però, l’atteso incontro con Tensini per dare avvio alla costruzione del magazzino per le munizioni, degli alloggiamenti per i soldati e della cisterna nel forte Cornaro, ancora non era possibile. Tensini era in quarantena, infatti: *“se ne stà sù ad un posto assegnatogli à purgar la contumacia in questi sospetti di contagio, doppo la venuta sua da Verona”*.⁶² Chi arrivava da là, dove un primo sentore di contagio si era diffuso, non poteva infatti entrare in città se prima non avesse superato i controlli sanitari che si andavano predisponendo.

Il quadro, a ben vedere, andava ulteriormente complicandosi. La città dovette far fronte a nuove incombenze finanziarie e nella “parte presa” il 30 giugno decise l’esborso di ulteriori 12.000 ducati che, sommati ai precedenti 24.000, portavano la spesa sostenuta a 36.000 ducati.⁶³ Il medesimo giorno il podestà e vice capitano Grimani ne dava notizia al Senato specificando che il provvedimento era in attesa di ratifica da parte del Consiglio cittadino.⁶⁴

Un ragguglio delle spese fino ad allora sostenute venne inviato dai Rettori il 6 luglio. In esso si rendeva noto che la cifra sborsata dalla città ammontava a 10.000 ducati e che la stessa era in grado di aggiungere altri 5-6.000. Mentre il Territorio a causa del peso delle molte altre tasse ordinarie non aveva pagato che 3.180 ducati sui 6.000 previsti. Malgrado ciò lo stesso Territorio si impegnava

formalmente per far fronte alle ulteriori spese. Accluso al dispaccio una distinta delle spese testimoniava che le stesse avevano raggiunto i 35.220 ducati.⁶⁵ Il tutto con qualche discrepanza rispetto a quanto dichiarato dalla città.

Ma nuovi problemi si andavano affacciando in quei primi giorni d’estate. Da un dispaccio inviato dal capitano Giustinian il 2 luglio, veniamo a sapere che il contagio si stava allargando e la peste aveva fatto il suo ingresso a Malo, mentre a Schio le campane a martello davano l’allarme. Inoltre i soldati di stanza nella campagna veronese che rischiavano di morir di fame erano intenzionati a spostarsi nel vicentino; cinque già erano fuggiti attraverso le montagne e, evitando i “rastelli”⁶⁶ avevano raggiunto la città. Il successivo dispaccio, datato 4 luglio, rassicurava però che i cinque soldati arrivati a Vicenza erano stati arrestati e puniti, il loro bagaglio bruciato e tutti coloro che avevano avuto contatti con quelli erano stati messi sotto custodia e le loro case esaminate.⁶⁷

Frattanto, finita la quarantena Tensini, accompagnato dal capitano Giustinian, aveva compiuto un nuovo sopralluogo alle fortificazioni. Il capitano ne dava dettagliato ragguglio nel dispaccio del 6 luglio. Ormai i lavori per molti tratti si potevano dire conclusi: così era per la porta di Monte, fino alla Rocchetta; per quella di Santa Croce fino a Santa Lucia. Qualche lungaggine si andava mantenendo verso Borgo Casale e il Bacchiglione ma, Tensini ne era sicuro, i tempi erano ormai maturi per concludere. Anche i forti erano a buon punto e degli ulteriori lavori da fare nel forte Cornaro, si allegava il disegno prodotto da Tensini. Si trattava allora di predisporre porte e ponti levatoi, con modica spesa. Inoltre secondo gli accordi presi: *“la torre de signori Valmarana è di già sgombrata, mà per il discorso ch’io ho havuto con il Tensino è necessario [...] di pigliare con la torre anche la casa stessa de signori Valmarana, che si trova contigua ad essa torre, poiche questa per se sola non sarebbe capace delle munizioni, et altri apprestamenti da guerra.”*⁶⁸ La torre, già a quel tempo, inglobata nella porta del Castello era indispensabile alla difesa di uno dei lati della cinta più esposti al nemico. Qui però la richiesta prevedeva in aggiunta anche l’esproprio del palazzo dei Valmarana che nell’avversa circostanza veniva quindi a collocarsi in una posizione assolutamente infelice.

Se il proseguo dei lavori faceva ben sperare in una conclusione ormai prossima, la questione economica sembrava dilazionarsi *ad libitum*. Nuove incombenze gravavano sulla città costretta a procurare altro denaro. E siccome l’urgenza era ormai divenuta il metro di misura sul quale rapportarsi, vi fu da parte dei Rettori la precisa richiesta di distribuire la nuova tassa sulla base dell’estimo vecchio. Vi era

61 Ibidem, alla data.

62 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alle date.

63 Ibidem, alla data.

64 Ibidem, alla data.

65 Ibidem, alla data.

66 Posti di blocco che impedivano a chi fosse sospettato di portare il contagio, di entrare all’interno di un territorio.

67 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alle date.

68 Ibidem, alle date.

però un problema: “*ritrovandosi la maggior parte de cittadini fuori alle loro ville*” apparecchiati nelle loro faccende, presi dai raccolti e da tutti quei lavori sui campi che la stagione estiva prevedeva, il Consiglio cittadino non poteva riunirsi. Ma, assicuravano i Rettori nel dispaccio inviato l’11 luglio, si sarebbe fatto il possibile perché l’assemblea non mancasse ai propri doveri.⁶⁹

D’altro canto nel medesimo dispaccio si lamentava ancora il bisogno di altri “guastadori” anche perché: “*in questa città non si trova gente, che si possa impiegare nell’opra, essendo tutta occupata nelle proprie arti, et non atta à lavorar terreni, et non potendosene meno far venir dalle ville, che per il più, affine di preservarle da ogni sospetto di contagio, sono state sequestrate, sino che non restiamo certi che tutti li soldati fuggitivi da Verona habbino perfettamente sgombrato dal territorio.*” Ormai il problema del possibile contagio era tale che dai paesi limitrofi non era possibile far entrare nessuno in città e gli stessi cittadini, per lo più artigiani, erano del tutto inadatti.

Malgrado la congiuntura si facesse sempre più avversa le spese continuavano e dovevano essere sostenute dall’impegno comune. E il Territorio, pur non avendo potuto ancora completare la raccolta delle granaglie e quindi poter contare sui denari delle vendite, assicurava i Rettori: “*che qualche somma di danaro sarà in pronto frà pochi giorni*”.⁷⁰

Ma la situazione sembrò precipitare quando giunse la notizia che gli imperiali erano entrati a Mantova. Il pericolo per Vicenza si faceva più incombente, più reale. Il 20 luglio, il capitano Giustinian, che aveva saputo ciò da un suo confidente, mandava immediatamente un dispaccio nel quale comunicava di avere dato ordine di reclutare altri 1.000 “guastadori”: bisognava far presto con i forti e armarli.⁷¹ Il 22 successivo, erano i Rettori a relazionare ancora una volta sullo stato delle fortificazioni. Nel complesso soddisfatti dei lavori, lamentavano però l’urgenza dei 1.000 “guastadori” che già il capitano Giustinian aveva “comandati”. Ma diversamente dall’atteggiamento sostenuto fino ad allora: “*non siamo neanche restati d’ordinare altri mille guastadori da questo territorio, senza riguardo che si dolgano, et querelino d’esser aggravati di molto, oltre le proprie forze; et di non poter perciò essi nella corrente stagione attendere alle cose loro, riuscendo veramente la compartita molto pesante, et rigorosa, mentre qualche altra parte del territorio resta hora sospesa dal commercio, per occasione del contagio.*” Insomma, la situazione era tale che neppure le proteste e le querele che tale decisione avrebbe innescato, parevano poter frenare tale decisione.

Ma più che gli imperiali, poté la peste. Il 24 luglio il capitano Giustinian scriveva: “*Questa città lodato Dio nostro Signore, gode il solito suo stato di perfetta salute,*

non sentendovisi à pena qualche amalato d’infermità naturale”. Ma fu un auspicio effimero: solo 4 giorni dopo lo stesso Giustinian allarmato, doveva constatare che il contagio cominciava a mietere vittime anche in città. I primi casi a San Silvestro: una madre con i due figli, mentre nella contrà delle Canove era morto “un putto”.⁷²

Malgrado il contagio i lavori proseguivano. I Rettori l’11 agosto inviavano ulteriori dettagliate informazioni sulle fortificazioni; oramai tutto il nuovo recinto aveva preso forma e in non più di otto, quindici giorni sarebbe stata ultimata quella prima fase dei lavori. Mancavano però le maestranze richieste per la costruzione della cisterna nel forte Barbaro e l’artiglieria inviata risultava insufficiente a garantire la difesa.⁷³

Anche sul versante delle spese gli impegni dichiarati avevano subito un ulteriore rallentamento. Il Territorio infatti ancora non aveva corrisposto quanto promesso. La difficoltà era da ricercarsi nell’impossibilità da parte dei rappresentanti di ritrovarsi per deliberare la spesa, infatti: “*la maggior parte di questo paese [resta] sospesa per il sospetto del mal contagioso*”.⁷⁴ In sostanza, a causa del contagio i paesi restavano isolati e, di fatto, irraggiungibili. Ad aggravare ulteriormente le casse già pesantemente provate, sia alla città, sia al Territorio, fu richiesto anche un ulteriore sostegno: far fronte alle spese del lazzaretto. E che la peste fosse diventata ormai terribile compagna di molti vicentini lo testimonia il dispaccio che il capitano Giustinian inviava il 17 agosto. Scriveva infatti: “*Nell’angustie maggiori, in che io m’atrovo, mentre il mal contagioso da più d’una parte circuisce questo palazzo, et ha levato di vita in due sole giornate ferito di tre carboni un mio di casa, che per la continua, et frequente pratica, che ha havuto con la mia famiglia tutta, et con me medesimo, lascia in qualche dubbio la mia salute*”.⁷⁵ Siamo all’apice del contagio; eppure il capitano, ligio al proprio dovere, continuava le sue ispezioni non mancando di relazionare nel dettaglio sullo stato dei lavori. Tutte le maestranze disponibili, malgrado la peste, erano impiegate ad ultimare il progetto mentre nuove difficoltà dovevano essere affrontate. L’ultimazione dei baluardi e dei forti aveva reso urgente la “tagliata” (la potatura) di piante e siepi che impedivano un adeguato controllo dei bastioni; mentre una casa vicina al forte Barbaro, doveva essere abbattuta. Così per altre due casette prospicienti San Bastiano e per quelle vicino alla porta da Monte. Anche un filare di cipressi andava abbattuto: impediva la visibilità del: “*forte superiore Cornaro da quello della Madonna*”. Si trattava degli ultimi ritocchi: il grosso dei lavori poteva dirsi terminato.⁷⁶

69 ASVe, Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18; alla data.

70 Ibidem, alla data.

71 Ibidem, alla data.

72 ASVe, Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18; alle date.

73 Ibidem, alla data.

74 Ibidem, alla data.

75 Ibidem, alla data.

76 Ibidem.

Lo stesso Giustinian nel dispaccio del 26 successivo comunicava di aver informato il “sindico” del Territorio della decisione presa dal Senato per far fronte alle difficoltà di riunirne i rappresentati e poter quindi deliberare una “compartita di 24.000 ducati”. La soluzione ventilata proponeva di inviare procure a persone fidate in modo: “*di poter ridur il consiglio [...] nella villa di Castegnaro, che [risultava] come luoco più sano*”; da un verso la peste, dall’altro la reiterata urgenza di raggranellare nuovi denari. Nel dispaccio il capitano si diceva pure soddisfatto dei lavori anche se, l’assenza di Tensini, non permetteva di por mano ad alcuni interventi che si erano resi necessari sul forte Cornaro mentre, d’altro canto, l’artiglieria sino ad allora inviata risultava del tutto inadeguata.⁷⁷

Un nuovo dispaccio era inviato dai Rettori il 30 agosto. La città e il suo territorio erano ormai prede inermi del contagio. Le parole usate sottolineano la drammaticità del momento: “*Come nelle turbolenze de presenti tempi, et nell’angustie, in che si troviamo, mentre da ogni parte udimo i sospiri, et vedemo le lagrime di questi afflittissimi sudditi, che circondati da tanta avversità, si trovano anco flagellati dalla contagione, che ben gagliardi per questo territorio, et in questa città fà isperimentare i suoi progressi*”; tuttavia i lavori si andavano concludendo. I Rettori non mancavano però di sottolineare l’urgenza di un sopralluogo da parte di Tensini per poter ridurre a perfezione l’opera. Questi che finalmente aveva avuto licenza di spostarsi da Verona, avrebbe potuto, senza entrare in città a causa del contagio: “*venire accompagnato dalle guardie della sanità, et circondando solo a cavallo per intorno le fortificationi rivederle, et con esse anco gl’alloggi de soldati, senza haver pratica, né commercio con alcuno, raccordando in scrittura quello, che occorresse, così per il disegno dei ponti levadori tanto necessarij alli forti, come per ogn’altra occorrenza, et poi stando fuori della città in sequestro, ritornar senza dilatione all’obediencia dell’eccellentissimo signor generale dell’armi.*” Insomma, si chiedeva a Tensini un sopralluogo in tutta sicurezza, lasciando allo stesso di dare indicazioni sul da farsi mediante nuove “scritture”.⁷⁸

Ma a complicare le cose, alla peste vennero ad aggiungersi piogge abbondanti. L’11 settembre infatti, uno sconsolato Giustinian metteva al corrente il Senato che i lavori di ultimazione delle fortificazioni erano stati bloccati: “*per le grandissime piogge cadute*”. Tuttavia questi avevano raggiunto uno stato tale di perfezione che si trattava solo di chiudere qualche foro, fatto per necessità costruttive. Ma era l’assenza di Tensini il vero cruccio del capitano, senza l’ingegnere non era possibile mettere la parola fine al progetto.⁷⁹ Quello stesso giorno Giustinian chiedeva anche licenza di allontanarsi un poco dalla città per poter “*procurare il sollievo in vece migliore alla mia salute*”.

77 Ibidem, alla data.

78 ASVe, Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18; alla data.

79 Ibidem, alla data.

Tra il 20 e il 26 settembre è ancora un susseguirsi di dispacci nei quali i Rettori, o il solo Giustinian, informavano sullo stato delle fortificazioni: due le costanti, le continue piogge e l’assenza di Tensini. Il maltempo non solo stava rallentando i lavori, aveva anche provocato danni alle fortificazioni, in particolare nella zona tra porta Santa Lucia e porta San Bortolo, e questo a causa del terreno ghiaioso e sabbioso. La questione dei danni causati dal maltempo, divenne ben presto il più grave problema delle nuove fortificazioni. Intanto, in quei giorni, era giunta in città la notizia della morte del provveditore Marcantonio da Canal che si trovava a Liviera, nei pressi di Schio, in sospetto di contagio.⁸⁰

Finalmente il primo ottobre Tensini fece ritorno in città e il sopralluogo alle fortificazione fu fatto subito, assieme al capitano Giustinian. A una prima revisione del nuovo recinto ne seguirono altre tutte relazionate con dovizia di particolari dal capitano. A un dispaccio dell’8 ottobre era quindi allegato il disegno degli alloggi previsti per i soldati, del magazzino delle munizioni e della cisterna, posti all’interno del forte Cornaro. Nello stesso dispaccio Giustinian mestamente annunciava che il contagio aveva ridotto gli occupanti il suo palazzo a sole quattro persone.⁸¹

La gravità dei danni provocati dalle piogge scaturisce in tutta la sua portata nel dispaccio che Giustinian inviava il 4 novembre e nella lettera, allarmata, che lo stesso Tensini, il medesimo giorno scriveva al doge. Prendiamo la lettera; Tensini è molto chiaro e non usa giri di parole. In una lucida disanima della situazione individuava i problemi e gli accidenti che avevano portato al contingente stato di cose e questo, sebbene la fortificazione potesse dirsi ultimata secondo le modalità richieste. Scriveva infatti: “*Questa città è tutta cinta di fortificatione, alta sette piedi, et grossa diecidotto [!], con trenta piedi di fosso, et li suoi forti suono quasi del tutto finiti, conforme al mio obbligo, mà queste straordinarie, e quasi continue piogge, le hanno fatte scrodare in molte parte. Però solamente l’incamisadura delle lotte per non essere statte fatte al suo tempo, et per non haver havuto li guastadori promessemi, e per carestia di fassina. Non essendo fatta questa fortificatione al suo tempo, ne dato il dovuto scolo alle acque, il che non saria seguito se io vi fossi statto presente. Ne mai sua serenità mi doveva dare un tal carico per farmene puoi stare tanto tempo absente, perche in cinque mesi io non vi sono statto che undeci giorni, et di questi, otto sequestrato in casa per il contagio. Non essendo statta fatta la fortificatione al suo tempo, è sopragionta la peste, per la quale mi suono morti quasi tutti li apaltatori, che mi hanno intaccato per più de 6mila ducati; sono morti quasi tutti li soprastanti, e mastri murari, che mettevano le lotte che più non ne trovo per denari. Senza questo grandissimo contagio saria il tutto fenito molto tempo fa.*”; non sono necessari commenti. Ma siccome Tensini era un uomo pratico e abituato a risolvere i problemi

80 Ibidem, alle date.

81 Ibidem, alle date.

proposte di tralasciare per tre mesi il lavoro alle lotte e di concentrarsi sulle porte, gli alloggiamenti e la cisterna del forte Cornaro.⁸²

Se questo succedeva a novembre, nel gennaio dell'anno dopo e precisamente il 14, il capitano Giustinian inviava un nuovo dispaccio al Senato: la fase iniziale dei lavori poteva dirsi conclusa; solo mancava di metter mano ad alcuni punti dove le ingiurie del tempo avevano provocato danni. Così come dettagliatamente aveva spiegato l'ingegnere Tensini nella sua lettera del 4 novembre 1630. Il che ci induce a pensare che nulla ancora era stato fatto.⁸³ Al dispaccio inoltre risultava accluso un disegno delle mura della città con le porzioni non ancora ultimate, con tutta probabilità prodotto da Tensini proprio a fronte dei danni.

È invece una lettera dello stesso Tensini, nella quale discute su alcune osservazioni fatte ai suoi lavori di fortificazione che ci informa che gli stessi si erano finalmente conclusi: era il 7 aprile 1631.⁸⁴

Fu questo l'epilogo del grande progetto? Scrive la Battilotti nel saggio già citato: “[il piano] fu infine abbandonato con l'allontanarsi del pericolo immediato di un'invasione e per le forti opposizioni avanzate contro il Tensini. Delle fortificazioni, cui mancava ormai il solo rivestimento esterno, non rimase in breve tempo alcuna traccia”.⁸⁵

Più correttamente bisognerebbe dire che di esse rimane solo il ricordo. Infatti esistono a tutt'oggi in città tre contrà che rimandano all'antico assetto seicentesco: contrà dei Forti in borgo Santa Lucia (ora Raffaele Pasi), contrà dei Forti di San Frnacesco e stradella dei Forti in corso Padova. Forse poco a fronte di tanto progetto.

Per concludere due ultime annotazioni. La prima relativa alla peste. Secondo la testimonianza diretta del medico vicentino Giovanni Imperiali⁸⁶ la peste del 1630 provocò in città 11.000 vittime con un calo demografico tale da ridurre la popolazione in maniera drastica rispetto a quella presente prima dell'epidemia che si stimava, sulla scorta di alcune descrizioni d'anime del tempo⁸⁷, tra i 36 e i 40 mila

82 ASVe, *Senato Dispacci Vicenza e Visentino 1630, filza 18*; alla data.

83 Ibidem, alla data.

84 Cfr. BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 9; b. 160.

85 D. BATTILOTTI, *Monumenti e tasselli cartografici*, cit, p. 140.

86 Si veda in proposito l'operetta che lo stesso dedicò al podestà di allora Giovanni Giustiniani: *Pestis anni 1630. Historico-medica Ioannis Imperialis philosophi, & medici Vicentini. Ad illustriss. d. Ioannem Iustinianum vrbis praefectum*. Vicentiae, apud haeredem Francisci Grossi, 1631

87 Nel 1603, secondo il Maccà, la città con i borghi e le colture assommava a 31.962 abitanti (cfr. G. MACCÀ, *Miscellanea*; ms. 2083, p. 168 ss.; BBVi); mentre il Castellini (XIV, 182) riferisce che nel 1616 la popolazione era “da 36 a 40 mille anime”. Sulla stessa linea i dati ricavabili dalla visita pastorale del vescovo Dolfin che nel 1623 dichiarava: “animae ad comunem in civitate sunt numero triginta milia circiter” il che significa che il totale della popolazione si attestava sulle 40.000 unità.

abitanti. Tra le vittime illustri del terribile morbo, oltre a Canal, anche il cronachista vicentino Castellini che non vide mai conclusi i lavori.

Seconda annotazione: fin da subito le nuove fortificazioni non ebbero vita facile. Da un proclama privo di data, ma prodotto durante la reggenza del capitano Lorenzo Barbaro (quindi tra il 30 maggio 1643 e il 18 aprile 1645)⁸⁸, veniamo a sapere delle inadempienze dei vicentini che disobbedendo agli ordini coltivavano i terreni dei terrapieni e facevano pascolare gli animali sui forti. Un rapporto difficile.

88 BBVi, A.T., *Libro 118 Fortificazioni*, n. 11; b. 160